

Quando la rincorsa finí, quell'attimo beffardo in cui il rombo dei motori sembra venir meno e l'aereo si solleva, pensò ad Agnès: «Sì, proprio a lei». Mi rendeva difficile l'accesso, non riuscivo a vederti, non ti toccavo mai, non ti abbracciavo, ti alzavi sulla punta dei piedi – come ora si solleva questo aereo che mi porterà al nostro appuntamento. «Ma oggi», continuò, «ti prego Irène – no, Irene, figlia mia quanto di lei, Agnès: tua madre dimenticala per un poco. Devi essere piú buona di sempre, piú innocente di quanto tu non sia; e come non sei, né inconsapevole, né ignara. Ti chiedo di ascoltare ciò che non ti ho raccontato, eri troppo giovane, troppo figlia, non potevo, non ero capace».

Subito dopo vi fu l'oscillante, decisa virata verso nord-ovest, verso Marsiglia (magazzinieri, farmacisti o noleggiatori d'auto da Marsiglia in su, mormorava, tutti sono arroganti, da sempre; eppure se la sono conquistata, quell'arroganza: o come noi o niente). Guardò attraverso il finestrino, già si vedevano la bruno-rossastra costa tirrenica, le case dei pescatori e, in fondo, le strade sconvolte dalla luce. Gli piaceva pensare nella luce chiara del cielo, fredda anche d'estate: una luce tutt'affatto diversa da quella di Provenza o, poniamo, di Grecia. «Ma se in questa luce vedo tutto con chiarezza non è grazie alla luce, ma grazie all'altitudine – e alla separazione». Rivedrò Irene, le racconterò.

Ci si può ribellare contro la propria madre, si possono uccidere i rivali, si possono rubare gli amori degli altri, si può tradire ogni amore ma – distolse lo sguardo – libertà è condizione di figlio, i genitori sono solo custodi dei figli che hanno generato. Che cosa dopotutto smaschera l'anima – che ci

divide, ci separa? Tutto è inadeguato; la fraternità o l'uguaglianza piú subdolamente ch'ogni altra faccenda. Le lacerazioni, le rotture, le divisioni sono provocate dall'anima – se la lasciamo quassú, nuda e sola. La malattia stessa del resto è tutto un simulare, recitare una parte, dare spettacolo. Lo sapevi? lo avevi sospettato? Parlava ancora con me, che sono sua figlia e che, questo è il mio ufficio, debbo dire di lui – o di noi – o di tutti.

Il desiderio di sprofondare (come lui si esprimeva) gli venne all'imbocco della Galleria Giovanni XXIII. C'era da pochi anni, non la percorreva mai; o l'aveva fatta poche volte, era un'eccezione. Del resto non guidava lui, guidava un autista, lo portava a Fiumicino. Da poco tempo aveva preso l'abitudine di volare.

Ricordava benissimo i viaggi in macchina per tutta Europa, come un pazzo, uno scervellato, cinquecento o mille chilometri al giorno, da Monaco a Barcellona (era il 1972, lasciò le Olimpiadi, i palestinesi con le maschere sul volto li vide in televisione), o da Roma a Parigi senza sosta, o fino alle Highlands, o fino in Danimarca; fermandosi, a volte, solo una notte.

Non parliamo di quell'anno, mi disse piú tardi, stordito dal sole, dal vento, il furioso mistral, non parliamo del 1985, quando andai e tornai da Avignone due volte – come fossi non so che Clemente XII o XIII in carrozza, come non sapessi piú distinguere tra ortodossia ed eresia, come non capissi la differenza tra il mio alto ufficio e le circostanze, la politica sovrana, quella pastorale, e le circostanze che a tanta perplessità c'inducono –, due volte in otto giorni, quattromila chilometri per compiere non si sa bene cosa. «Non lo sapevo, non lo sapevo piú, non lo ricordo».

E insomma: entrò nel buio della Galleria e subito gli vennero incontro – prima come massa indistinta, poi come frammento di un insieme che nella coscienza era ancora fecondo – le persone (gli amici, uomini e donne) che per tre mesi, con pazienza, con dedizione, con smarrimento (cosí supponeva, ebbro per la luce, proprio come me), e con ansia, con gioia repentina, con fretta, la mia stessa – di raggiungerlo, là dov'era – gli vennero incontro le persone ch'erano ogni po-

meriggio entrate in quella Galleria: si trattava d'un passaggio obbligato, quasi nessuno di quanti conosceva la conosceva – prima d'allora. Inoltre, ricordò mio padre, esisteva da pochi anni: otto o nove – chissà. Lui non era (non è) tipo da raccogliere simili informazioni. Questo è compito mio, che pure a Roma non vivo.

Apparve un'archeologa, morta in Inghilterra non ancora sessantenne, in un incidente automobilistico. L'ammirava. Aveva scritto della grotta di Chauvet-Pont-d'Arc. «Ti ricordi? Andammo due estati fa, non riuscimmo a vedere nulla». A distanza di cinquemila anni gli uni dagli altri vi avevano lasciato i loro disegni – bisonti in fuga, rinoceronti, mammut, lupi, renne. C'era chi aveva lasciato la firma, l'impronta della mano, un mignolo spezzato. L'archeologa descriveva una venera paleolitica, con i suoi larghi fianchi, c'erano le tracce delle torce, il carbone. Aveva avuto la fortuna di vedere quasi tutto. Aveva scritto: La montagna che dipinge è lo spirito. Noi siamo prigionieri della storia, quegli uomini no. Era un'osservatrice austera e triste, benché, così ponderava, avesse una figlia. Cosa sei, tu? Senza dubbio, si disse – scrutando l'autista, per cogliere nel suo profilo immobile e privo di sentimento, se avesse per caso voglia di parlare e lui fosse scortese a non avergli rivolto la parola –, senza dubbio quella donna, al contrario degli usi suoi, si documentava su tutto, su ogni minimo episodio storico o geografico, per porre un argine alla tristezza.

La tristezza è un nemico indocumentabile, e si impossessa di noi esseri umani; ma mio padre (papà) rifiutava gli stati d'animo. Perché si preoccupava di quel tizio? Avere tristezza, o avere malinconia, o ripiegarsi su di sé, in qualunque modo ciò accada, e per qualunque ragione, non voleva nel modo più assoluto. Si può non volere?, si chiedeva. Sí, si può, rispondeva, bisogna allenarsi, la vita non è che un più o meno interminabile allenamento a non avere desiderio – o ad averne (non averne è peccato), esso mantenendo alla giusta distanza. È quel Clemente XII o XIII che avrebbe detto: eliminarli, gli stati d'animo; scacciarli come il diavolo, ove se ne coltivasse l'inclinazione, se ne fosse insidiati – ignaro, il vecchio pontefice, di cosa essi fossero, i desideri – che stati d'animo non sono.

«Questo», gli dissi un giorno, «consideriamolo un residuo, una traccia di virtù antiche, cristiane». «Penso semmai», mi rispose, «a un mio immortale professore di storia e filosofia: un uomo che era stato studente a Torino, con compagni di classe che, come lui, avevano partecipato alla Resistenza. Erano tutti laici; molti, tra loro, erano marxisti. Anche se la maggior virtù è quella della parabola, i talenti, non sprecare i propri talenti. Il pensiero che non vi sia consolazione è una colpa. Tutti hanno talenti». Dalla Galleria per l'aeroporto uscirono più avanti, a sinistra – per l'ospedale nel 2009 giravano a destra, tutti quelli cui aveva pensato.